



lavoce.info

Sei mesi di Governo Renzi

Molti annunci, pochi provvedimenti

TASSE

Il bonus di 80 euro va nella direzione giusta di ridurre prioritariamente il cuneo fiscale sul lavoro.

Rimangono fuori coloro che hanno redditi troppo bassi per pagare le tasse, i cosiddetti incapienti, oltre che i disoccupati, tra cui si annida la povertà.

A tutt'oggi non ci sono le coperture strutturali per il bonus e questo ne compromette l'efficacia nel sostenere i consumi.

Poteva almeno servire per costruire una *constituency* per sostenere la spending review, ma così non è stato.

LAVORO

Le garanzie giovani sin qui sono state solo promesse. Forse troppe.

Il Jobs act doveva essere la prima riforma. Ma il Governo Renzi ha solo varato un decreto sui contratti a tempo determinato che, con la nuova prova triennale, rende del tutto improponibile un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti come quello che dovrebbe essere nel Jobs act. Aumenta così il dualismo nel mercato del lavoro e innalza le barriere che separano i contratti temporanei da quelli a tempo indeterminato.

SCUOLA E UNIVERSITÀ

Ci sono stati vari annunci del ministro Stefania Giannini (abolizione test di ammissione a medicina, abolizione delle graduatorie dei precari, aumento quota premiale del Ffo, sperimentazione accorciamento scuola secondaria) non sempre seguiti da un dibattito in Consiglio dei ministri, ma ad oggi non sono stati presentati disegni di legge o provvedimenti ministeriali.

Resta nell'agenda del Governo l'attivazione dei fondi per l'edilizia scolastica, su cui un numero di enti locali eccedenti la disponibilità ha avanzato proposte. Si attendono criteri e decreti di assegnazione.

Nell'ultimo documento, La buona scuola, si esprime un sostegno all'idea dell'organico funzionale, che introduce flessibilità nella gestione del personale scolastico e va nella giusta direzione di fornire maggior autonomia gestionale alle scuole. Permetterebbe anche un ridisegno della complessa questione degli insegnanti di sostegno assegnati agli alunni classificati come disabili. Si attende di vedere i provvedimenti collegati, perché spesso il diavolo sta nei dettagli.

POLITICHE PER LA FAMIGLIA

Dal punto di vista delle politiche per le famiglie o per i bambini, il Governo Renzi sinora non ha fatto nulla se non annunci.

POLITICA INDUSTRIALE

Non si ricordano interventi significativi, a parte l'appello del ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, a non licenziare.

Le misure per la giustizia civile

COME SMALTIRE L'ARRETRATO

Gli interventi individuati dal Governo per **sveltire il processo civile** puntano opportunamente a produrre un effetto scoraggiamento sulla domanda di giustizia fatta per ragioni opportunistiche (cioè per trarre vantaggio dalla lunghezza del procedimento, ritardando con tattiche dilatorie il momento dell'adempimento, e magari anche spuntare una transazione favorevole). Vanno in questa direzione le disposizioni che aumentano il tasso di interesse legale e rendono più stringente la regola per cui chi perde paga anche le spese legali di chi vince la causa. Si recupera anche qualche risorsa in più con la riduzione della pausa per le ferie giudiziarie estive.

La riforma si pone l'obiettivo di aggredire **l'arretrato**: è un punto centrale per riuscire finalmente a ridurre significativamente i tempi della giustizia civile.

È un obiettivo è corretto poiché per quanto riguarda i processi in primo grado di giudizio, l'analisi storica dei dati rivela che, ancorché perfettibili, molte delle riforme strutturali di rito e di organizzazione della macchina giudiziaria necessarie per riportare la giustizia civile su un **sentiero di efficienza** sono state introdotte a partire dagli **anni Novanta**: il numero di giudizi pendenti di primo grado, che costituiscono la gran parte del contenzioso, è aumentato esponenzialmente per oltre un ventennio, per iniziare a diminuire verso la fine degli anni Novanta e poi restare costante.

Per rendere efficaci nuovi eventuali interventi che servano a raggiungere obiettivi di efficienza (e non solo a contenere la crescita di congestione), eliminare l'arretrato non è solo indispensabile, ma è un passaggio ineludibile. Il fatto che si sia giunti ad affrontare la questione in momento di crisi economica profonda e di scarsità di risorse di finanza pubblica complica non poco le cose. Non vi sono spazi per finanziare un aumento, anche temporaneo, dell'offerta per smaltire le pendenze (ad esempio con cospicue sezioni stralcio dedicate) né per riconoscere incentivi monetari (ad esempio in termini di detrazioni fiscali) a chi concilia e chiude una causa in corso. Non resta che trovare **soluzioni a costo zero**.

La strategia scelta dalla riforma è quella di **incentivare gli avvocati**, anche in termini di opportunità di guadagno, a spingere le parti in giudizio a scegliere **soluzioni fuori dal foro**. In sintesi, si ricorre, come già tentato da altre riforme in passato, allo strumento delle ADR, *alternative dispute resolution*. Dalla nuova procedura sono esclusi i processi del lavoro e previdenza, oltre a quelli che riguardano diritti indisponibili. Per tutti gli altri, invece, l'opzione di interrompere il processo civile per le parti che scelgano di accordarsi prima della sentenza viene favorita inserendo strutturalmente una conciliazione assistita dagli avvocati, con la nomina di un collegio arbitrale composto da tre avvocati scelti dalle parti e iscritti all'albo da almeno tre anni. Ciò consente al difensore di portare a casa la parcella anche senza percorrere tutto l'iter del processo e si riesce comunque a trovare una soluzione che chiuda la contesa. Ma se l'avvocato o la parte in torto vogliono riprendere il processo e proseguire nella tattica dilatoria è sufficiente non raggiungere il lodo entro 120 giorni e il processo riparte da dove si era fermato. In tempi di crisi, è difficile prevedere se chi tiene comportamenti opportunistici sceglierà l'uovo (l'arbitrato), la gallina (il processo fino a sentenza) o entrambi.

EFFETTI SU SEPARAZIONI E DIVORZI

Lo stesso si può dire per gli effetti delle misure che traducono questo principio nelle cause di separazione e divorzio consensuali senza figli minori, per le quali si prevede la possibilità di instaurare rito e **decisione presso lo studio degli avvocati**, senza passare per il tribunale.

Se come numeri stiamo parlando di un buona fetta di procedimenti - circa il 50 per cento delle separazioni e il 30 per cento dei divorzi - è opportuno ricordare che oggi nelle **separazioni consensuali** non è necessario l'ausilio dell'avvocato e che i coniugi d'accordo sulla separazione possono ottenerne la convalida in cinque mesi, con un solo incontro col magistrato, compilando un modulo scaricabile da internet e spendendo circa 50 euro. Ovviamente, lo stesso procedimento svolto nello studio dell'avvocato costa ben di più e in tempi di crisi potrebbero non essere in molti a scegliere l'opzione più veloce. La riforma prevede anche che per la richiesta di separazione ci si possa rivolgere anche al comune. A parità di costi amministrativi, però, l'incentivo per gli interessati a servirsi del comune invece che di un accreditato tribunale non appaiono forti. Diverso il caso delle nuove possibilità previste dalla riforma per le **procedure di divorzio**, che offrono facilitazioni più radicali rispetto a quelle attuali.

Come (non) sbloccare le regole

Andrea Boitani

UN TESTO OSCURO

Da una bozza (si spera attendibile) del **decreto cosiddetto “sblocca Italia”** entrato nel Consiglio dei ministri del 30 agosto 2014:

Art. 23

(Disposizioni per il miglioramento delle condizioni di bancabilità dei progetti)

1. Al decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, sono apportate le seguenti modificazioni:

a) all'articolo 144, comma 3-bis, dopo le parole: “I bandi e i relativi allegati, ivi compresi, a seconda dei casi, lo schema di contratto e il piano economico finanziario, sono definiti in modo da assicurare adeguati livelli di bancabilità dell'opera” sono aggiunte le seguenti: “e consentire la possibilità di apportare ulteriori adeguamenti successivamente all'affidamento della concessione per esigenze di bancabilità, fermo il rispetto dei termini sostanziali del bando”;

b) all'articolo 177, dopo il comma 3 è aggiunto il seguente:

“3-bis. Al fine di assicurare adeguati livelli di bancabilità e il coinvolgimento del sistema bancario nell'operazione, si applicano in quanto compatibili le disposizioni contenute all'articolo 144, commi 3-bis, 3-ter e 3-quater”.

2. All'articolo 19 del decreto legge 21 giugno 2013, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 agosto 2013, n. 98, il comma 2 è abrogato”.

È solo un piccolo esempio estratto da ben 125 pagine di testo. Di più metterebbe a dura prova la pazienza e seriamente a rischio la salute mentale dei lettori. Ma finché questo sarà il modo con cui si scrivono le leggi, rimarrà difficile sbloccare l'Italia. Anche perché l'Italia intera un bel po' di tempo dovrà spenderlo – ben bloccata – per capire cosa diavolo si voglia dire e, soprattutto, non dire in quelle 125 pagine.

ANCORA LE GRANDI OPERE

Nelle intenzioni del Governo, un ruolo da protagonista, nello sbloccare l'Italia, dovrebbe essere svolto dall'avvio di alcune grandi opere dall'accelerazione di molte opere minori “cantierabili”. Sotto il profilo finanziario sembra che le prime siano largamente prevalenti sulle seconde. È necessario ripetere per l'ennesima volta che le **grandi opere non sono la chiave più efficace per sbloccare l'Italia?** Perché sono di realizzazione comunque lenta (per la realizzazione dell'alta velocità ferroviaria Napoli-Bari si prevedono dieci anni e un avvio, nonostante il commissario, [non prima del novembre 2015](#)) e quindi rischiano di essere pro-cicliche e non anti-cicliche, come si richiederebbe in questo momento; perché hanno un moltiplicatore più basso di altre spese “cementizie” (ovvero 1 miliardo speso nelle grandi opere genera meno posti di lavoro e meno domanda indotta di 1 miliardo speso, per esempio, nell'edilizia scolastica o ospedaliera); perché hanno minori effetti “di offerta” - cioè contribuiscono meno all'aumento della produttività – rispetto agli investimenti in **ricerca e sviluppo** o nel completamento di una rete di [telecomunicazioni a banda larga](#); perché comunque la spesa complessiva appare esigua rispetto all'esigenza di uscire dalla recessione.

Per citare un recente contributo [su queste colonne](#), in Italia normalmente “a) vengono finanziati progetti di cui non si conoscono gli effetti economici; b) vengono prodotti documenti di programmazione privi di utilità sotto il profilo dell'analisi dei fabbisogni infrastrutturali; c) non vengono abitualmente fornite valutazioni economiche condotte secondo gli standard internazionali oppure vengono presentate valutazioni metodologicamente errate, distorte e non fornite da centri indipendenti”. (1)

Quanto poi alle singole opere “sbloccate” - dalla Napoli-Bari al terzo valico, dalla av Palermo-Catania-Messina (apertura cantieri prevista per il dicembre 2015) al raccordo av per gli aeroporti di Malpensa, Fiumicino e Venezia - i dubbi sono moltissimi. Sulla Napoli-Bari e il terzo valico rinviamo ai [contributi su queste colonne](#). A cosa potrà mai servire l'**alta velocità a Malpensa** se il nuovo dominus dei cieli nazionali (Ethiad) punta a fare di quello scalo il principale aeroporto cargo d'Italia (e forse d'Europa)? Dare un contentino alla Lega nella sua roccaforte varesotta? E a che cosa servirà puntare tanti soldi su ben **tre valichi ferroviari** (Torino-Lione, Brennero e terzo valico) quando, notoriamente, il trasporto cargo su ferrovia è ai minimi storici per motivi “gestionali” e non infrastrutturali? Infine, siamo sicuri che la **defiscalizzazione delle opere autostradali**, magari con l'aggiunta di un

ennesimo [allungamento delle concessioni](#), sia un contributo serio a sbloccare l'Italia e non piuttosto un altro robusto anello della catena che la blocca da anni in una fitta e opaca rete di protezioni biunivoche tra politica e imprese che non rischiano niente?

(1) Per una breve sintesi storico-critica sulla valutazione in Italia si veda "L'errore strategico nelle valutazioni italiane", di S. Maffii, R. Parolin e M. Ponti, Milano, Politecnico, 6 giugno 2014.

Il punto sulle riforme istituzionali

Paolo Balduzzi e Massimo Bordignon

UN INTRECCIO DI RIFORME

Per quanto concerne le riforme, istituzionali e costituzionali, il **Governo si muove su fronti diversi**, cercando di aggregare maggioranze anche eterogenee intorno ai singoli provvedimenti. Non si tratta certo di una novità o di una stravaganza; tuttavia, bisogna considerare che queste riforme sono strettamente collegate tra di loro e che la fortuna o meno dell'una potrebbe pregiudicare il successo delle altre.

Di quali riforme stiamo quindi parlando? Innanzitutto, di quella costituzionale che prevede un nuovo ruolo per il Senato e che modifica ulteriormente i rapporti tra livelli di governo, in particolare tra Stato e Regioni. In secondo luogo, della riforma elettorale. Infine, della riforma delle autonomie locali.

IL NUOVO SENATO

[Per quanto riguarda la riforma costituzionale](#), il nuovo Senato sarà composta da 100 membri, di cui 95 scelti dai consigli regionali fra i propri componenti e 5 di nomina presidenziale. Ciascuna **Regione** eleggerà un senatore tra i sindaci dei rispettivi territori. La novità più rilevante però riguarda la **fine del bicameralismo perfetto**: il Senato non avrà più funzione legislativa, salvo su alcune materie. Per quanto riguarda il **Titolo V**, si prevede l'introduzione di una "clausola di supremazia" dello Stato verso le **Regioni: si tratta dunque di una riforma che va nella direzione opposta a quella individuata nel 2001**. Lo stato dell'arte, in questo caso, è che la riforma ha **superato il primo grosso scoglio**, vale a dire l'approvazione in Senato. Il suo percorso alla Camera, seppure non lo si possa dare per scontato, dovrebbe essere più semplice, almeno per due motivi. Il primo è che la Camera ha solo da guadagnarci dall'eliminazione di un istituto che, di fatto, detiene potere di veto sulle sue decisioni; la seconda è che la maggioranza governativa alla Camera è molto ampia (il Partito democratico, grazie al premio del "Porcellum" controlla da solo la maggioranza dei seggi). Tuttavia, trattandosi di riforma costituzionale, il testo approvato in prima lettura dovrà tornare allo stesso Senato per una seconda votazione (non prima di tre mesi dall'approvazione della Camera). Sarà dunque quello il **passaggio cruciale** che determinerà il successo della riforma e, probabilmente, anche dell'intera legislatura.

LA LEGGE ELETTORALE

Per quanto riguarda la riforma elettorale, l'accordo sull'**Italicum** prevede un premio di maggioranza per la coalizione che conquista il 37 per cento dei voti (55 per cento dei seggi); in alternativa, le prime due coalizioni vanno al secondo turno. Le soglie di sbarramento sono fissate in questo modo: una coalizione deve raggiungere almeno il 12 per cento dei voti per avere diritto alla ripartizione dei seggi; i partiti che la compongono, a loro volta, devono superare il 4,5 per cento. La soglia per i partiti che non si coalizzano è dell'8 per cento. Non sarà possibile esprimere preferenze e si voterà su liste plurinominali ma molto corte (da tre a sei candidati), su base, all'incirca, provinciale. Rispetto al testo iniziale ([si vedano Balduzzi-Bordignon](#) e [Balduzzi](#)), è stata abolita la parità di genere nella composizione delle liste. La legge segue il percorso inverso rispetto alla riforma del Senato: approvata a marzo dalla Camera, ora giace in Senato, senza che ci sia apparente fretta di discuterla. La riforma elettorale, peraltro, si interessa solo della Camera, scommettendo di fatto sul successo della riforma costituzionale e quindi sull'abolizione del Senato. Le due cose devono dunque necessariamente andare assieme e **l'approvazione della legge elettorale segue logicamente quella costituzionale**. Oltre a questo delicato rapporto, il percorso della legge elettorale deve fare i conti anche con la necessità, da parte del presidente del Consiglio, di mantenere gli accordi con Forza Italia contenuti nel cosiddetto "**accordo del Nazareno**", senza nel frattempo scontentare la propria maggioranza, che naturalmente la vede in modo opposto sulla presenza di soglie di sbarramento. Questi problemi, e il fatto che la sorte della riforma elettorale sia legata anche ad altri temi, rendono la sua approvazione ancora molto aleatoria.

LE PROVINCE

È già in vigore invece la riforma delle province e delle città metropolitane (e delle unioni dei comuni), derivata dal cosiddetto **Ddl Delrio**: avviata dal Governo precedente, è stata approvata nell'aprile di quest'anno. Per le province **si tratta di un passo intermedio**; l'abolizione completa necessita di una riforma costituzionale ed è dunque legata al destino del primo tassello. Comunque, l'assetto attuale già introduce elementi rilevanti nel definire compiti e gerarchie tra enti locali. In particolare, con il Ddl Delrio, le province sono diventate enti di secondo livello e proprio in questi giorni si terranno le prime elezioni di presidenti e consigli, in cui elettori passivi e attivi sono solamente i consiglieri comunali e sindaci dei comuni appartenenti a una specifica provincia. Il Ddl Delrio dovrebbe finalmente permettere la costituzione e il funzionamento delle **nuove città metropolitane**, nonché definire il passaggio di

competenze e funzioni dalle attuali province agli altri enti o allo Stato. Il decreto prevedeva tempi rapidissimi, ma per il momento, nulla si è visto. Se ne parlerà forse nelle prossime settimane. Aspettiamo fiduciosi.

Infine, un tema su cui si è dibattuto a lungo è il *timing*. Invece di procedere con le riforme istituzionali, il Governo non doveva forse dare priorità alle **riforme economiche**, spendendo su queste il considerevole capitale politico del presidente del Consiglio? Difficile rispondere. Ma il paese ha certo bisogno di **istituzioni più rapide ed efficienti** e soprattutto sulle riforme costituzionali, visti i vincoli temporali per l'approvazione e la necessità di ampie maggioranze, o si cominciava subito o non si sarebbe portato a casa nulla (ammesso che così ci si riesca).

In Europa, Renzi gioca in difesa

Angelo Baglioni

Sul fronte europeo, l'azione del Governo Renzi è apparsa finora piuttosto debole. Al di là degli annunci di "cambiare verso" e di "mettere la crescita al centro dell'agenda", non sembra che ci siano stati veri cambiamenti rispetto al passato. Sembra anzi che l'imperativo di "fare i compiti a casa e rispettare i paletti fissati dal Fiscal Compact" domini ancora il rapporto tra Italia ed Europa.

Il vertice del **Consiglio Europeo** del 26/27 giugno si è tradotto nella riaffermazione della necessità del **consolidamento fiscale** (seppure "growth friendly") e delle **riforme strutturali**. Quanto alla tanto agognata **flessibilità**, ci è stato semplicemente concesso di fare il migliore uso di quella **già prevista** dalle regole del Patto di stabilità e crescita: grazie, ma occorre dirlo? Nessuna concessione sul fronte degli investimenti pubblici: sulla **golden rule** (scomputo di alcuni investimenti dal calcolo del deficit) la Germania non ha fatto sconti a Renzi, come non ne aveva fatti a Monti e a Letta.

Dopo quel vertice, il Governo italiano ha più volte affermato la ferma volontà di rispettare ad ogni costo il **vincolo del 3 per cento** relativo al rapporto deficit/Pil. A fronte di una congiuntura peggiore del previsto, e delle note difficoltà a tagliare davvero la spesa pubblica, l'ostinazione nel rispettare questo vincolo potrebbe costarci un nuovo inasprimento delle imposte (magari mascherato sotto qualche "clausola di salvaguardia"). Si continua così a perseguire la tristemente nota linea tedesca della "austerità", che non ha dato buoni risultati nel tenere sotto controllo il rapporto debito/Pil (si veda [l'articolo](#) di Boitani e Landi). Almeno Monti poteva dire che questa linea era imposta da uno **spread** alle stelle, che segnalava il pericolo di un **default** dell'Italia. Ora questo non è più vero: i mercati stanno dando una apertura di credito all'Italia, che potrebbe essere meglio utilizzata. Ci vorrebbe il coraggio di dire che il vincolo del 3 per cento può essere superato e che l'Italia non teme la procedura per deficit eccessivo, purché si prendano davvero (in Italia e in Europa) le iniziative per rilanciare la crescita. Altri paesi (ad esempio Francia e Spagna) hanno ripetutamente rinviato il raggiungimento del fatidico 3 per cento. Il rilancio della crescita, peraltro, non dipende solo dalle riforme strutturali ma anche dalla **politica della domanda**. Questa, a sua volta, non può essere affidata solo alla politica monetaria, ma deve coinvolgere anche quella fiscale, come ha ricordato Mario Draghi nel suo discorso a **Jackson Hole**. Nella trattativa con gli altri governi europei, Renzi dovrebbe mettere sul piatto una politica fiscale più espansiva da parte di quei paesi che possono permetterselo, a cominciare dalla Germania.

GIOCHIAMO IN DIFESA. MOGHERINI A PARTE

Sul fronte della governance europea, non ci risulta che il Governo Renzi abbia finora preso alcuna iniziativa di rilievo. Eppure questo è il vero banco di prova per garantire la sopravvivenza della moneta unica. Il potenziamento del budget federale, il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, la maggiore legittimazione democratica della Commissione UE, la semplificazione delle regole e delle istituzioni europee: sono tutti temi sui quali vorremmo sentire la voce del Governo italiano.

In conclusione, sembra che Renzi stia giocando sulla difensiva in Europa, contraddicendo il motto calcistico secondo cui "la migliore difesa è l'attacco". In questo senso, il fatto che il ministro dell'Economia sia un grigio difensore dell'ortodossia (Padoan) non lo aiuta. Con un pizzico di cattiveria, potremmo dire che l'unico fronte sul quale Renzi è andato all'attacco in Europa è quello delle nomine, sostenendo a oltranza la candidatura della Mogherini ad alto rappresentante della Ue per la politica estera.

Il comunicatore inflazionato

Riccardo Puglisi

UNA CARRIERA POLITICA ATTRAVERSO TWITTER

Insieme con Beppe Grillo, Matteo Renzi è stato un pioniere nell'uso dei social network in Italia, ma si è particolarmente distinto su Twitter. Per lungo tempo, è stato capace di creare attenzione e consenso attorno a se stesso e a suoi cavalli di battaglia politici, come è emerso con forza durante le primarie del 2012 e del 2013, e le elezioni europee del 2014.

Il suo carisma e le sue capacità comunicative sono indubbie. La padronanza dei social network per fare politica è dovuta anche all'esperienza pluriennale: si pensi che - perlomeno per quanto concerne Twitter - il suo primo messaggio è del gennaio del 2009, quando era ancora presidente della provincia di Firenze. Il testo del messaggio stesso è piuttosto spiritoso ed evocativo: "@matteorenzi torna a pensare che per il Pd fiorentino più che le primarie ci voglia il primario!". Si noti l'uso della terza persona, che non è un vezzo alla Giulio Cesare, ma corrisponde bene all'uso iniziale di Twitter stesso, che veniva presentato come un modo di pubblicare "aggiornamenti" rispetto a quanto il titolare dell'account stesse facendo in quel momento.

Lo stile comunicativo del presidente del Consiglio si è evoluto, ma è sempre rimasto all'avanguardia rispetto ai tempi di adozione più lenti da parte degli altri politici italiani. Gli hashtag (una parola preceduta dal segno #, il cosiddetto "cancellotto") sono ad esempio un modo per creare argomenti di conversazione che vengano condivisi dal maggior numero di persone. Potrebbero esservi esempi più antichi nei tweet di Renzi, ma già nel settembre 2011 proponeva l'hashtag #100luoghi con il fine di valorizzare piazze e città di Firenze:



Gli archivi aperti di Twitter permettono di effettuare interessanti esercizi archeologici: a questo proposito, si scopre che i termini "gufo" e "gufare" - utilizzati da Renzi per biasimare i critici che si aspettano l'insuccesso di una qualche iniziativa - hanno in realtà una storia antica nel suo lessico personale, come dimostrato da questo tweet che risale all'ottobre 2010:



Matteo Renzi ✓
@matteorenzi



Following

pensa che una delle cose più belle e più divertenti del dibattito politico sia smentire quelli che gufano, gufano sempre, gufano contro...

↳ Risposta ↻ Retweet ★ Preferito ⋮ Altro

RETWEET
11

PREFERITI
4



18:43 - 11 ott 2010

Gli hashtag permettono di seguire le diverse fasi della proposta e della carriera politica di Renzi, dalla rottamazione e il “Big Bang” del 2011, al #cambiaverso usato come slogan della candidatura alle primarie vinte del 2013, a #lavoltabuona, che ha segnato l’ascesa alla presidenza del Consiglio.

Nella fase di governo, il motto più frequentemente scandito da Renzi e dai suoi sostenitori per indicare una nuova fase di crescita e di riforme è #ItaliaRiparte, ma dopo la pausa estiva - e l’emergere di brutti dati economici relativi al Pil e alla disoccupazione - il rallentamento dell’azione riformistica del Governo si è concretizzato in slogan più cauti come #milleggiorni e #passodopopasso. E così siamo giunti ai giorni nostri.

UN RISCHIO E UN ESEMPIO POSITIVO

La comunicazione politica di Matteo Renzi fronteggia dunque il rischio di un effetto di saturazione. È un effetto descritto anche troppo bene dal poeta Pitigrilli, secondo cui “il primo uomo che disse a una donna sei bella come una rosa fu un poeta. Il secondo, un cretino”. Anche la pietanza più prelibata e gustosa diventa stucchevole e fastidiosa dopo un consumo eccessivo. Nel contesto della comunicazione politica, il primo hashtag brillante ha la forza della novità, ma questa componente va degradando nel tempo in maniera sempre più veloce. Il millesimo hashtag rischia di essere noioso e indigesto, a meno che sia un capolavoro di intelligenza e di umorismo.

A questo proposito, penso che Renzi possa trarre insegnamenti utili dalla comunicazione e dall’azione dei banchieri centrali, per i quali è sì importante la prima impressione che si fa davanti al pubblico e agli investitori (su questo il presidente del Consiglio ha poco da imparare), ma è soprattutto cruciale la credibilità, cioè la corrispondenza quasi esatta tra quello che un banchiere centrale promette di fare e ciò che farà. Anche nell’ambito della politica vera e propria la comunicazione è potenziata dal fatto che gli slogan e le promesse siano seguiti da risultati corrispondenti e verificabili, mentre il rischio da evitare accuratamente è che gli slogan restino parole vuote senza esecuzione. Se questo accade, il capitale di credibilità si asciuga velocemente e gli slogan si ritorcono contro il loro brillante proponente.

Anche in tempi di deflazione, l’inflazione degli slogan in politica è un nemico da combattere, per il bene stesso della politica.